

## ***Il libertarismo non è un'utopia***

[Carlo Lottieri](#)

[Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali](#)  
[Università di Siena](#)

### **ABSTRACT**

#### ***Libertarianism is not an Utopia***

*The paper points out the deep connection between libertarian philosophy and political realism. At the core of the analysis there is the idea the State is an anti-judicial organization, because it rests on a bellicose way to conceive human relations. In this sense, the theory of a free society is not only the logical consequence of Misesian refutation of every collectivist way to produce goods and services (protection and law included) in absence of market prices. Using Rothbard's and Salin's studies on monopoly and cartels, the paper emphasizes the difference between a market society and a society without State, remarking that in the last one a monopoly de facto is also a monopoly de jure. For this reason, libertarians are called to prove that a society without State is the best way to reduce coercion and aggressions; and that the suppression of the legal monopoly of the force is the necessary condition to realize a social order less unjust, whit a checks and balance system marked by a strong competition of companies charged to provide legality, security and protection.*

«[L'assenza in Inghilterra di una costituzione] non è un'anomalia, ma ha la sua logica: una costituzione scritta richiede una costituente, e la costituente è un supergoverno. A che scopo limitare i governi con una costituzione se questa è figlia di un (illimitato) supergoverno?» (Bruno Leoni, nota a mano scritta in margine al testo di Charles H. McIllwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, a cura di Vittorio Caprariis, Venezia, Neri Pozza, 1956, p.24).

Una delle accuse più frequentemente indirizzate al pensiero libertario è di essere una concezione utopistica e, per tale motivo, del tutto inutile. Una simile critica non investe il contenuto normativo della proposta teorica, ma è ugualmente assai insidiosa, poiché insinua la tesi che quella libertaria possa essere una dottrina magari attraente, ma del

tutto irrealizzabile. Per giunta, tale contestazione proviene non di rado da autori almeno in parte in sintonia con i principi fondamentali del libertarismo e che però non ritengono ragionevole né produttivo abbracciare una concezione talmente radicale (1). Mentre gli studiosi avversi al liberalismo classico e alla società di mercato spesso rifiutano la teoria libertaria contestando il proprietarismo su cui essa si regge (2), la pretesa irrealizzabilità di un ordinamento affrancato dalla coercizione è avanzata non di rado da quanti ammettono la centralità della proprietà e vedono nella libertà il fine politico supremo (secondo la celebre espressione di Lord Acton), ma ritengono che per preservare un ordine caratterizzato dal diritto sia necessario difendere l'esistenza di uno Stato: seppure minimo, costituzionale, limitato.

Scopo del presente scritto è mostrare la debolezza di tale giudizio, che non soltanto ignora il carattere essenzialmente euristico della teoria libertaria, ma ugualmente fraintende l'antropologia che è all'origine delle istituzioni proposte dagli studiosi libertari e trascura la ricchezza delle riflessioni in tema di produzione privata e concorrenziale della giustizia, della protezione e della difesa (3).

In questo senso, l'articolo si propone di evidenziare la forte connessione tra teoria libertaria e realismo politico, nello sforzo di persuadere gli studiosi d'orientamento liberale che essi non possono sperare di sottrarsi alla sfida libertaria semplicemente limitandosi a sostenere che quella libertaria sarebbe una concezione viziata di "utopismo" (4).

In primo luogo, il testo evidenzia la futilità della domanda posta da quanti si chiedono se davvero sia possibile immaginare, in un futuro prossimo venturo, una società integralmente libertaria [§ 1]. Oltre a ciò, viene anche sottolineata l'esistenza di una radicale dissomiglianza tra la tradizione dell'utopia politica e il pensiero libertario, che muove dall'uomo qual è, senza neppure lontanamente ipotizzare l'abbandono dei suoi presenti limiti ontologici [§ 2].

Il fatto poi che il libertarismo avversi lo Stato non può in alcun modo essere inteso come un rigetto del diritto, dato che al contrario è proprio lo Stato (per sua natura) ad essere anti-giuridico ed incompatibile con la *rule of law* [§ 3]. Questo non significa, ovviamente, che la ricerca della pace e di un ordine legale contrassegnato dalla giustizia possano eliminare del tutto ogni forma di aggressione, anche se questo rimane l'obiettivo verso cui tendere [§ 4].

Nel suo sforzo d'interpretare un liberalismo coerente e radicale, la teoria libertaria muove pure dall'analisi misesiana sull'impossibilità del calcolo economico in assenza di prezzi per mostrare come solo un ordine basato sulla proprietà e sullo scambio possa permettere una produzione razionale dei servizi oggi monopolizzati dallo Stato: a partire dalla protezione e dalla giustizia [§ 5]. Tutto ciò non deve certo far ritenere che una società senza Stato sia di per sé un ordine di mercato, ma pure è vero che l'assenza di un monopolio legale è condizione *necessaria*, anche se *non sufficiente*, per avere un ordine legale pluralista e rispettoso dei diritti di proprietà [§ 6]. Da ciò non discende che nell'ordine di mercato sia necessario avversare l'emergere di monopoli o cartelli formati dagli imprenditori e premiati dai consumatori [§ 7], sebbene sia vero che all'interno di una società non statale le logiche dell'interazione sociale rendono

improbabile il consolidarsi di monopoli e cartelli nell'ambito dell'amministrazione del diritto e della protezione [§ 8].

La tesi secondo cui una società senza Stato non sarebbe da auspicarsi in quanto facile preda di agenzie "aggressive", infine, può essere facilmente contrastata grazie ad una comprensione disincantata del carattere intimamente criminale della sovranità statale e ad una riflessione sulle plausibili interazioni che tenderebbero a prevalere entro una società *a potere diffuso* [§ 9].

### 1. Può esistere una "società libertaria"?

La realtà sociale e giuridica è una costruzione umana: quindi essa è frutto dell'intreccio di decisioni individuali. Per questo motivo, individui determinati a costruire una società libertaria potrebbero realizzarla se solo fossero coerenti con le loro premesse e se nessuno ne ostacolasse le iniziative. Ciò che qui è importante rilevare, a premessa di ogni ulteriore considerazione, è che non esiste alcuna presunta legge "macro-sociale" la quale possa impedire la nascita di un ordine integralmente retto dalla libertà individuale. Se ciò non succede è solo per la volontà e l'azione di uomini che consapevolmente negano tale prospettiva.

Ciò che è più importante rilevare, però, è che la stessa accusa d'utopismo rivolta ai libertari implica il rigetto di uno dei presupposti fondamentali di tale indirizzo di pensiero: l'individualismo metodologico. Nel momento in cui ci si chiede se e quando l'Italia o gli Stati Uniti potranno diventare una società libertaria si è scelto di restare entro un quadro implicitamente *collettivista* (e, nello specifico, *nazionalista*). In effetti, l'obiezione più frequente indirizzata al libertarismo muove proprio dalla constatazione che in nessuna parte del mondo esisterebbe un'intera comunità nazionale retta secondo i principi libertari, che nulla di simile d'altra parte sarebbe mai esistito e che quindi una società di questo genere non esisterà mai. In conclusione, per questi critici del libertarismo esso sarebbe caratterizzato da un netto rigore morale che, però, lo condannerebbe all'inutilità, dal momento che finirebbe per elaborare ipotesi del tutto astratte e irrealizzabili.

Tale contestazione appare priva di fondamento una volta che si sia compreso che la "società" in quanto tale non esiste. Non potrà mai esistere una società compiutamente libertaria, così come non vi sarà mai una società totalmente statizzata. Quando ci si chiede se un singolo paese (l'Italia, gli Stati Uniti o qualunque altro) potrà mai essere veramente liberale, si è già impostata la questione nel peggiore dei modi, cacciandosi da soli nella trappola dell'olismo. Inavvertitamente, le relazioni tra i singoli individui sono già state già "statizzate", dal momento che si è convinti che i confini dettati dagli ordinamenti giuridici dei singoli Stati e pacificamente riconosciuti dal diritto internazionale non siano semplicemente un *fiat* del tutto arbitrario, ma separino entità organiche e sussistenti. Come i teorici dell'individualismo metodologico hanno più volte ricordato (5), il termine "società" è certo utile ad indicare un insieme di persone

tra loro in vario modo connesse in virtù di legami ed interazioni, ma bisogna avere ben chiaro che al di là di questa terminologia abbiamo sempre e soltanto individui.

Questi stessi uomini, ovviamente, possono avere relazioni di differente natura: più o meno liberali. L'aspirazione dei libertari è che i rapporti di tipo aggressivo lascino progressivamente spazio a rapporti basati sul rispetto della dignità altrui, sul consenso e sulla giustizia (6).

Una società integralmente libertaria non esiste e non potrà mai esistere, allora, in primo luogo perché non esistono le società. È ragionevole ritenere che ogni consesso umano non potrà mai essere (in nessuna area, anche di limitate dimensioni) compiutamente liberale, per la stessa ragione per cui neppure Pol-Pot riuscì mai a fare della sua Cambogia un universo totalmente socialista, sebbene – nella sua furia ideologica – egli abbia lasciato poco di intentato per raggiungere tale obiettivo (7).

In virtù della propria natura "individualista", allora, il libertarismo non solo non pretende di imporsi ovunque e coinvolgere l'intera umanità, ma neppure giudica necessario trionfare sulle ceneri di uno dei molti Stati che popolano la scena internazionale contemporanea. L'obiettivo dei libertari, invece, è costituire ordini sociali "paralleli" che entrino in competizione con le istituzioni attuali, offrendo vie d'uscita ai sudditi-cittadini degli odierni Stati ed indichino in tal modo un'alternativa legittima e desiderabile a quanti vogliono sfuggire all'ordine illiberale della statualità contemporanea.

In questo senso è anche importante rilevare che, dal punto di vista storico, la stessa epoca moderna aveva già visto emergere forme istituzionali concorrenti (assai più liberali di quelle che hanno ottenuto il maggiore successo), le quali sono state spazzate via dal trionfo – quasi totale – della statualità (8). Il successo dello Stato moderno *alla francese*, affermatosi a scapito degli ordini pattizi che contraddistinguevano le Province Unite o l'Hansa germanica, non discende affatto da una necessità storica. Altri esiti erano possibili e ancora oggi gli Stati moderni sono ben lontani dal chiudere ogni spazio a realtà politiche ed istituzionali d'altra natura.

Ancor più interessante, inoltre, è che il futuro resta del tutto indeterminato, tanto che nessuno può escludere che in qualche area del pianeta possano presto emergere, trovare spazio ed imporsi alternative giuridico-politiche allo Stato, basate sul diritto e sul consenso invece che sugli arbitrii della legislazione e sulla coercizione.

## 2. Il libertarismo ha bisogno di un uomo nuovo?

Il termine-concetto *utopia* è associato ad una lunga tradizione di pensiero che spesso è fatta risalire a Thomas Moore e che di seguito, passando attraverso Tommaso Campanella e Francis Bacon, giunge fino alle prime teorie socialiste di fine Settecento, per poi segnare tutta la riflessione collettivista degli ultimi due secoli (9). In questa prospettiva, la *terra che non c'è* delle ideologie utopiste caratterizzanti l'età moderna incarna l'annuncio di un mondo trasfigurato che è, soprattutto, lo spazio d'azione di un uomo nuovo, inedito, liberato dalle presenti infermità.

Nella teoria politica che caratterizza il pensiero socialista, allora, vi è soprattutto il progetto di una palingenesi antropologica in condizione di risolvere ogni difficoltà e annunciare un'Era completamente rinnovata.

La distanza tra il libertarismo e l'utopia di matrice millenarista appare chiaramente nel momento in cui ci si confronta con questa tradizione, a cui appartiene lo stesso anarchismo europeo (la cui proposta politica implica un'umanità del tutto mutata e sottratta alle attuali imperfezioni). È la società *senza Dio né Stato né padroni*, in effetti, che renderebbe possibile l'avvento di un uomo del tutto diverso, ma al tempo stesso si può affermare che senza quest'uomo – liberato dall'egoismo, senza appartenenze culturali e di classe, privo di famiglia e di ogni forma d'alienazione “religiosa” – quel tipo stesso di società si rivela impossibile.

Se questa è la tradizione dell'utopia politica, il libertarismo non ha proprio nulla in comune con tale linea di pensiero.

La teoria libertaria propone soluzioni istituzionali per l'uomo *così com'è*, né s'immagina che su questa terra l'umanità possa perdere le attuali caratteristiche essenziali. Per l'antropologia del liberalismo classico e del libertarismo stesso (che del primo è soltanto uno sviluppo logico e consequenziale), l'uomo presenta attitudini positive e negative, pacifiche ed aggressive, le quali non possono in nessun modo essere cancellate dal successo di un determinato ordine istituzionale.

La proposta libertaria, secondo la quale è necessario abbandonare ogni forma di monopolio della violenza al fine di avere un ordine giuridico policentrico e concorrenziale (entro il quale alcune agenzie di protezione competano nell'offerta di servizi di protezione), presuppone la capacità degli uomini a collaborare (senza la quale non vi sarebbero mercato, scambio o associazione) e ugualmente non esclude che alcuni uomini continuino ad aggredire altri uomini: una condizione, quest'ultima, in assenza della quale non vi sarebbe alcun bisogno di avere un ordine “protettivo”.

Tale teoria è stata quindi pensata per gli uomini come li conosciamo: e non promette un mondo liberato dal male e dall'imperfezione. Oltre a fondarsi su un'antropologia “realista”, il libertarismo è quindi ben lontano dal promettere la fine di ogni infermità. Esso non presuppone un uomo perfetto, ma muove proprio dalla consapevolezza delle sue imperfezioni.

Per questo motivo, al centro della presente riflessione sta essenzialmente lo sforzo di mettere in chiaro come la proposta di una società libera (organizzata nel pieno rispetto della proprietà privata e, di conseguenza, dello stesso diritto dei singoli ad associarsi e stipulare contratti) non rappresenti in alcun modo un'utopia. Secondo i teorici libertari, non solo la società libera è moralmente superiore ad ogni altra che accetti il dominio dell'uomo sull'uomo, ma essa permette anche di porre basi assai concrete per ordini sociali meglio in grado di soddisfare le effettive e più fondamentali esigenze degli individui.

In questo senso, il libertarismo è una concezione anti-gnostica, consapevole del “peccato originale” che contraddistingue il genere umano e persuasa che esso non sia superabile per via politica (10). È pure una visione che si rifiuta di maledire questa terra in nome di un Oltre che le sarebbe del tutto estraneo. Mentre un autore radicalmente avverso al liberalismo come Oswald Spengler è giunto ad affermare che

«chi vuole soltanto benessere non merita di vivere su questa terra» (11), il libertarismo è una filosofia politica che può essere abbracciata anche da quegli uomini assai prosaici che sono ripetutamente condannati dagli utopisti di ogni colore. È una dottrina che può benissimo soddisfare quanti non considerano volgare l'aspirazione a vivere meglio e, se pure coltivano ideali più alti e nobili, ugualmente sono ben disposti ad accettare altri punti di vista e a convivere con persone meno idealiste (purché rispettose dei diritti altrui).

Nel suo essere intimamente avverso alle ideologie utopiche degli ultimi secoli, il libertarismo manifesta un elemento della sua natura profonda, ovvero la totale estraneità alle correnti filosofico-politiche che nel corso dell'età moderna hanno attribuito allo Stato il compito di purificare la società e correggere l'imperfezione dell'ordine naturale: a partire, ovviamente, dalla diseguale distribuzione dei "talenti" naturali (12).

### 3. *Il radicalismo libertario nega ogni ordine giuridico?*

Il libertarismo è una teoria della giustizia e come tale ha un suo innegabile radicalismo. Ma l'accusa d'utopia indirizzata alle elaborazioni libertarie potrebbe essere rivolta, con i medesimi argomenti e per l'identico motivo, all'idea stessa di diritto. Proprio per questa ragione è del tutto infondata la tesi di quanti ritengono che il libertarismo (essendo teoria radicalmente avversa allo Stato) sarebbe anche una concezione nemica del diritto e di ogni ordine legale.

Gli autori libertari, al contrario, reputano che in ragione delle sue insuperabili imperfezioni l'umanità abbia bisogno di un quadro giuridico e anzi sostengono che tale contesto legale – per essere davvero tale – debba lasciarsi alle spalle la statualità ed il carattere del tutto arbitrario che la legge finisce per assumere al suo interno. Il libertarismo è contro lo Stato, ma non è affatto contro il diritto. Al contrario, è lo Stato che per sua natura è anti-giuridico ed incompatibile con la tradizione civile del *rule of law*.

A tale proposito, in Bruno Leoni vi è un'interessante rielaborazione delle tesi liberali sull'opposizione tra le società caratterizzate dal diritto e quelle dominate dalla violenza. Egli usa le espressioni *stato di società* e *stato di guerra*, che nella sua analisi diventano categorie fondamentali a cogliere l'intimo legame tra la guerra (quale contrasto *tra le comunità politiche*) e lo Stato (quale forma conflittuale *all'interno di una comunità*). Per il pensatore torinese, ciò che differenzia «uno stato di società da uno stato di guerra è, in sostanza, il fatto che nello stato di società esiste una compatibilità fondamentale tra i fini e rispettivamente tra le condotte degli individui, mentre nello stato di guerra tale compatibilità non esiste. Nello stato di guerra ciascuno dei contendenti vuole eliminare l'altro, o vuole prevalere sull'altro, o vuole fare accettare all'altro una situazione che l'altro non vorrebbe accettare se non vi fosse costretto dall'azione diretta del contendente. Nello stato sociale, invece, abbiamo esattamente il contrario» (13).

Sulla base di tali considerazioni elementari, un'analisi realista che muova dall'uomo e anche dalle logiche dell'interazione sociale può portarci a ritenere molto improbabile (se non proprio impossibile) uno *stato di società* compiutamente affrancato dalla prepotenza del più forte. In altre parole, la pace è sempre precaria ed il diritto è sempre imperfettamente tutelato.

In questo senso, al pari d'ogni altra teoria politica, il libertarismo non appare in grado di assicurare al genere umano un futuro di pace: liberato dai conflitti e dalle prevaricazioni. Ma questa considerazione di buon senso non può autorizzare a rigettare gli obiettivi della pace e del diritto, che il libertarismo considera certamente centrali.

Per giunta, la riflessione di Leoni sul nesso tra diritto, pace e libertà ci permette di cogliere un altro aspetto del problema. Lo *stato di società* in cui gli obiettivi ed i comportamenti dei singoli trovano una loro composizione è esattamente la società retta dal diritto. È proprio l'ordine giuridico emerso storicamente grazie all'interazione sociale e volto sostanzialmente alla tutela dei diritti di proprietà che è in grado di permettere la coesistenza di progetti esistenziali differenti, i quali convivono senza scatenare conflitti. Secondo Leoni, d'altra parte, diritto è – solo ed esclusivamente – il diritto privato, inteso come protezione della libertà del singolo.

In questo senso, ricercare la pace significa porsi entro una prospettiva libertaria, che definisca i titoli di proprietà di ogni individuo (condizione per una compatibilità d'azione con gli altri) ed affermi la centralità dell'*assioma di non aggressione*. La stretta relazione che collega l'interventismo interno (socialismo) all'interventismo internazionale (imperialismo) è parallela al rapporto tanto stretto che collega gli ideali della pace, del diritto e della libertà individuale.

Non a caso, sempre in Leoni è affermata la tesi secondo cui entro l'ordine statale è inevitabile «la guerra *legale* di tutti contro tutti» (14). Un ordine sociale che accetti la presenza del potere statale e neghi i diritti di proprietà trasforma i diritti in attribuzioni legali e mette in moto un processo conflittuale che spinge singoli e gruppi ad ottenere ogni genere di privilegi dall'aristocrazia politica e, come avviene all'interno dei sistemi politici occidentali, dalle dinamiche redistributrici della rappresentazione democratica. Perseguire un ordine giuridico libertario (basato sulla proprietà e sul tipo di coesistenza che da essa deriva) è quindi l'unica prospettiva *realista* che possa adottare chi intende ricercare un futuro che riduca al minimo il ricorso alla guerra.

Per tali ragioni, bisogna riconoscere nell'idea stessa di diritto il criterio necessario, da cui è impossibile prescindere, di un processo che per sua natura resta sempre imperfetto ed incompiuto. Quanti accusano d'utopismo la riflessione libertaria, allora, sono costretti a rigettare l'idea stessa di diritto: che è criterio euristico per eccellenza e quindi anch'esso destinato a non trovare mai ed in nessun luogo una sua definitiva realizzazione.

Come già si è detto, nella riflessione di Leoni lo *stato di società* è semplicemente la società liberale, l'ordine libertario, la rete delle relazioni umane che non fanno ricorso alla coercizione e all'aggressione. Per contro, con *stato di guerra* egli definisce quell'ordine sociale di tipo statale in cui alcuni uomini s'impongono su altri, la proprietà privata è ripetutamente negata e la collettivizzazione progressiva della società (come della cultura, dell'economia e così via) è solo l'esito fatale di una crescente

politicizzazione dei rapporti umani, la quale vede trionfare i più forti e meglio organizzati.

Diritto e pace, insomma, sono difficilmente disgiungibili, tanto che i conflitti internazionali rappresentano l'inevitabile punto d'arrivo di quella conquista "interna" operata da classi politiche sempre più desiderose di ampliare le loro conquiste e, quindi, pronte a manifestare anche al di fuori dei confini nazionali la loro volontà di dominio (15).

Alla luce di tali considerazioni, è chiaro che il libertario Leoni si propone di difendere unicamente l'esistenza stessa del diritto, quale ordine di pace e convivenza. In questo senso, giudicare utopistica la prospettiva libertaria significa ritenere utopistica ogni teoria che affermi la possibilità stessa del diritto.

Per giunta, nel momento in cui riconduce, da un lato, lo Stato alla guerra e, dall'altro, il diritto alla pace, Leoni ci aiuta a comprendere come la teoria libertaria sia tutt'altro che irrealistica, inutile ed improduttiva. È ben vero, infatti, che gli uomini hanno fatto guerre in passato e con ogni probabilità altre ancora ne faranno negli anni a venire, ma questo non deve impedirci di vedere che nell'ordine consueto delle nostre relazioni sociali noi interagiamo con gli altri in forma pacifica, rispettando i diritti del prossimo, senza ricorrere a minacce e senza indulgere in comportamenti aggressivi.

Il libertarismo sarebbe un'utopia se lo stato di guerra fosse sempre e necessariamente prevalente sui rapporti di cooperazione, e se le relazioni giuridiche e mercantili fossero costantemente aggredite da quanti dispongono dell'uso della forza. Ma fortunatamente non è così.

#### *4. È ragionevole la pretesa libertaria di eliminare ogni forma di aggressione?*

L'opzione coerentemente liberale di un autore come Murray N. Rothbard si basa sul riconoscimento di taluni principi morali, riconducibili alla norma secondo cui non è lecito aggredire i propri simili. Istituzioni che permettano d'utilizzare la violenza nei riguardi di soggetti innocenti non sono quindi in grado di reggere al vaglio critico di questa coscienza morale. Tali argomenti sono certamente sufficienti a giustificare il rifiuto libertario di ogni ordinamento statale e già alcune grandi figure del diciannovesimo secolo – da Herbert Spencer a Lysander Spooner – avevano elaborato la loro riflessione muovendo da tale constatazione fondamentale.

È ugualmente importante, però, che ci si chieda se dopo aver constatato il vizio originario di ogni ordine politico che accetti in sé elementi illiberali e promuova comportamenti aggressivi (furti, minacce, rapimenti e così via) la libertà radicale difesa dai pensatori libertari debba restare un semplice criterio di giudizio oppure possa essere anche la premessa per la trasformazione effettiva delle nostre società.

Va subito anche rilevato che se per ipotesi la teoria libertaria servisse unicamente da "regola", svolgendo la funzione di uno strumento utile a giudicare le concrete relazioni ed istituzioni umane, essa avrebbe già un ruolo fondamentale. Quanti accusano il libertarismo di essere un'utopia solo perché si regge su principi astratti, i quali sono ben lontani dall'essere sistematicamente ed uniformemente applicati nelle società

contemporanee, non sembrano comprendere l'importanza di possedere canoni in condizione di farci esprimere un giudizio ponderato. In ambito religioso, indicare l'obiettivo della *santità* non significa certo nascondersi tutte le difficoltà correlate a tale traguardo e lo stesso può dirsi per la funzione giocata dal *bello* in campo estetico.

Coloro che giudicano "utopistica" la prospettiva libertaria dovrebbero esprimere lo stesso giudizio di fronte ad un amministratore di una grande città che, constatata una media di cinque omicidi al giorno, si proponesse di abbassare a zero il numero di tali crimini. Una cosa è riconoscere che quell'obiettivo è più o meno difficile da raggiungere; altra cosa, invece, è giudicarlo sbagliato o troppo ambizioso. In questo senso, i libertari "tiepidi" o "moderati" sono come uomini politici o magistrati che si accontentassero di assistere *soltanto* ad uno o due omicidi al giorno nella loro città e ritenessero sensato tale obiettivo (16).

Il libertarismo è una *teoria della giustizia* che muove dal riconoscimento della dignità dell'uomo. Per questa ragione, esso ritiene illegittima ogni menomazione della libertà dei singoli, che in una prospettiva libertaria coincide con il rispetto dei diritti di proprietà. Il fatto che la teoria libertaria non sia spesso e facilmente tradotta in realtà non può essere sufficiente a decretarne l'inconsistenza.

Constatare che un obiettivo non è facilmente raggiungibile non ci esime dal tentare di raggiungerlo, specie se si considera che non vi è nulla di inevitabile nell'omicidio come in ogni altra forma di aggressione all'uomo (furto, tassazione, coscrizione obbligatoria, e così via). Non ha alcun senso, in questa circostanza, richiamare l'adagio *ad impossibilia nemo tenetur*, dato che una cosa è pretendere che gli uomini si librino in aria quasi fossero aquile ed altra cosa, invece, è impegnarsi contro l'omicidio, la schiavitù, il furto, l'aggressione ed ogni altra ingiustizia che provenga unicamente da azioni individuali di carattere criminale. L'ambizioso obiettivo della teoria libertaria resta tutto all'interno di ciò che ad ogni uomo *può* e *deve* essere richiesto: rispettare il prossimo nella sua dignità e, quindi, non alzare la mano su di lui e sui suoi titoli legittimi.

##### 5. In che senso un ordine libertario può meglio assicurare i servizi di protezione?

Un aspetto caratteristico del libertarismo è la definizione dei diritti individuali quali diritti inviolabili (il cosiddetto *principio di non aggressione*). Ma un altro elemento fondamentale è da riconoscere nella proposta di estendere la concorrenza di mercato anche ad ambiti che la teoria politica della modernità ha affidato in forma monopolistica alle istituzioni di Stato.

In questo senso, il saggio pubblicato nel 1849 da Gustave de Molinari su *Le Journal des Économistes* (in cui lo studioso franco-belga avanza per la prima volta, in età moderna, l'ipotesi di una società integralmente di mercato), continua a preservare intatta la sua attualità (17). Il cuore della riflessione di Molinari è elementare e per questo solidissimo: egli muove dalla tesi che se la concorrenza è generalmente considerata auspicabile per la produzione di ogni tipo di beni e servizi, non vi è motivo

di ritenere che essa non possa essere vantaggiosa anche nell'ambito della produzione della sicurezza e, quindi, della stessa giustizia.

Il punto nodale e più originale del libertarismo è da riconoscere proprio in quest'intuizione centrale, che conduce i liberali ad essere davvero coerenti e, in tal modo, a superare il mito moderno della "sovranità", abbandonando l'idea che vi debbano essere ambiti che, per loro natura, vanno considerati come essenzialmente statali e che quindi devono essere gestiti da un'unica agenzia egemone.

In queste sue analisi, Molinari anticipa in termini radicali la critica liberale alla teoria dei beni pubblici e più in generale all'interventismo, la quale si avvale pure di talune lezioni fondamentali della scuola austriaca. Uno dei contributi maggiori del pensiero sociale novecentesco, in effetti, va rinvenuto in quelle pagine del 1920 nelle quali Ludwig von Mises mostra l'impossibilità del calcolo economico in una società collettivista, che abbia eliminato la proprietà privata e reso in tal modo impossibile l'emergere di prezzi di mercato (18).

La tesi centrale di Mises è che «la cooperazione sociale può essere basata solo sul fondamento della proprietà privata dei mezzi di produzione. Il socialismo – la proprietà pubblica dei mezzi di produzione – renderebbe infatti impossibile ogni calcolo economico e quindi è impossibile» (19). Prendere sul serio un simile argomento e coglierne tutte le implicazioni, però, ci impone di sottrarre all'irrazionalità il nostro comportamento in ogni ambito, evitando che nel campo della protezione e della giustizia si possa disporre di beni e servizi che sono prodotti *fuori dal mercato* e che per questo non siano sottoposti alla dura disciplina dell'analisi costi-benefici (la quale, in virtù della radicale soggettività delle preferenze, può essere condotta solo a livello individuale).

Ma nessun calcolo razionale e nessun adeguamento tra mezzi e fini può essere possibile quando non si dispone di prezzi liberi, e cioè nel momento in cui i prezzi sono fissati in maniera arbitraria o alterati da produzioni pubbliche (*non economiche*), meccanismi redistributivi, impedimenti all'ingresso in un mercato. Se tale considerazione è vera in generale, essa lo è ugualmente di fronte alla produzione dei servizi di *law & order*, che allo stesso modo non possono essere forniti in maniera adeguata da un apparato statale e, in senso lato, "sovietico" (20).

Quando all'interno di una società interi ambiti sono amministrati dal monopolio della violenza legale, insomma, gli individui non possono valutare nel migliore dei modi i benefici ed i costi delle diverse produzioni. Per quanti non dispongano di prezzi di mercato, è assolutamente impossibile scegliere tra investimenti alternativi e quindi riuscire a sapere, ad esempio, se sia opportuno investire maggiormente nella farmaceutica o in nuove tecnologie militari, nella costruzione di università o di tribunali.

La conseguenza è che l'intera società è portata a moltiplicare gli sprechi e le inefficienze, mentre la pretesa di poter individuare "interessi generali" e "beni pubblici" obbliga gli individui a finanziare – attraverso la tassazione – progetti non condivisi e anche moralmente rigettati.

## 6. Per il libertarismo una società senza Stato è, di per sé, una società di mercato?

Esaminando da vicino i testi di Gustave de Molinari è però facile riconoscere un punto debole della sua riflessione (21).

In effetti, nei suoi scritti sulla produzione privata della protezione egli non affronta, e neppure prende in considerazione, la distanza che separa un ordine caratterizzato da una pluralità di agenzie di protezione ed un ordine effettivamente di mercato (in cui le istituzioni in condizione di usare la violenza siano effettivamente schierate a tutela degli individui e non usino la loro forza per aggredirli).

Non c'è dubbio che, in una prospettiva libertaria, una pluralità di agenzie sia preferibile ad un ordine monopolizzato da un solo ente. L'idea di base è che numerosi soggetti in condizione di usare la violenza siano, *ceteris paribus*, meglio in condizione di assicurare un ordine di giustizia. In altre parole, l'idea è che essi possano più adeguatamente garantire un'efficace tutela dei diritti individuali.

È però bene non identificare *società senza Stato* e *società di mercato*. In più di un'occasione, in effetti, il libertarismo fatica a farsi riconoscere quale teoria coerente proprio perché non focalizza in maniera appropriata questa distinzione. Alcuni chiarimenti, sia lessicali che concettuali, si mostrano quindi necessari.

Il modello della *società di mercato* indica un ordine sociale in cui i diritti dei singoli siano perfettamente tutelati da una pluralità di imprese private. Tale società è *giusta* eppure, al tempo stesso, *imperfetta*. È giusta poiché al suo interno sono evitate tutte le possibili aggressioni, ma resta comunque imperfetta poiché la giustizia non è minimamente in condizione di eliminare le meschinità morali degli uomini che compongono la società, né può abolire i limiti ontologici che caratterizzano ogni esistenza umana. Nel modello ideale della società di mercato, la vita umana continua ad essere dominata dalla scarsità del tempo, delle risorse materiali, dell'affetto altrui, della conoscenza, e così via. È una società in cui la morte, l'egoismo, l'ignoranza e la sofferenza permangono, insieme all'umana indifferenza verso il prossimo.

Il sussistere di tutti questi limiti, però, non è affatto un argomento *contro* la società di mercato (che è, lo ripetiamo, società *perfettamente giusta*), dato che nessuno può e deve attendersi dal diritto il superamento di tale condizione.

Da parte sua, la *società senza Stato* è una società in cui l'abolizione del monopolio della violenza legale apre la strada ad un ordine policentrico, nel quale possono trovare spazio imprese più o meno determinate a produrre la protezione del prossimo, teorie giuridiche più o meno rispettose dei diritti altrui, comunità filantropiche, mafie aggressive, e via dicendo.

Questa società può essere definita, in rapporto alla società di mercato (prima riconosciuta come società *imperfetta*), come una società *più-che-imperfetta*. In effetti, la semplice abolizione dell'aggressione istituzionalizzata non è in condizione di eliminare ogni possibile pregiudizio arrecato ai diritti individuali, portandoci in una società di mercato. Ma questa società *più-che-imperfetta* è la condizione necessaria – anche se non sufficiente – all'instaurazione di una società di mercato.

Per i libertari, la libertà individuale rappresenta il fine politico supremo e lo strumento meglio in grado di permetterci di conseguire tale risultato è la concorrenza. Mentre il

giusnaturalismo liberale definisce i fini di una società giusta (la tutela della proprietà e, quindi, della libertà umana), il pluralismo di un ordine protettivo retto da agenzie private concorrenti esprime il profondo realismo di una teoria politica che sa vedere i limiti di un ordine monopolistico che nega ogni forma di competizione, libera scelta, strategia di *exit*.

Dov'è, allora, l'errore cruciale di Molinari?

Lo studioso franco-belga sembra non vedere come il bene "protezione" sia di un genere del tutto particolare. La fornitura della pace, dell'incolumità e della tutela dei titoli di proprietà, in effetti, implica l'ordine politico-giuridico.

Un mercato concorrenziale dell'erogazione di un bene generico come l'acqua è facilmente concepibile, perché esso verrebbe comunque a collocarsi entro un ordine legale. La differenza essenziale tra acqua e protezione, in questo caso, sta nel fatto che la produzione della seconda pone in essere ciò che per distribuire commercialmente la prima è già dato come scontato. Un autentico mercato della produzione della protezione implica già, per certi aspetti, un società giuridica ed il prevalere della *rule of law*.

La scommessa dei libertari sta quindi nel far comprendere ai propri interlocutori come una pluralità di agenzie protettive (con loro corti di giustizia, eserciti, polizie) sia da preferirsi ad un ordine monopolistico e come essa possa ragionevolmente fare emergere una società di diritto, sostanzialmente retta da agenzie incaricate di "assicurare" la tutela e l'incolumità dei singoli (22). Entro una prospettiva liberale, sarebbe troppo facile contrapporre un ordine di mercato ad un monopolio statale, e mostrare come il primo sia da preferirsi al secondo. La sfida libertaria, invece, è ben più ardua e chiede che si mostri il primato di una società senza Stato e perciò *a potere diffuso* (con più attori "armati" sulla scena) rispetto ad una contraddistinta dal monopolio della violenza legale.

Il nocciolo duro del realismo libertario, in effetti, sta proprio nella convinzione che un ordine senza Stato sia la migliore preconditione perché si possa avere una società di mercato, basata sul diritto e sul pieno rispetto delle legittime prerogative di ogni individuo.

### *7. Un ordine libertario contrasterebbe l'avvento di monopoli e cartelli?*

L'avversione libertaria per i monopoli *legali* non comporta il rifiuto di conglomerati monopolistici che emergano dalle libere scelte degli attori economici: consumatori e produttori. Mentre i giuristi e gli economisti *mainstream* ritengono che una particolare configurazione del mercato (contraddistinta dalla presenza di posizioni dette "dominanti") rappresenti di per sé un attentato alla libertà dei singoli, la teoria libertaria considera anti-concorrenziali solo quelle imprese la cui posizione è tale in virtù di norme che impediscano il più ampio accesso al mercato (23).

Su questo tema, Rothbard ha dato un contributo davvero innovativo, mostrando come si debba distinguere tra i monopoli *legittimi* (emersi spontaneamente senza violare i diritti di nessuno, e quindi frutto della libera iniziativa e delle scelte dei consumatori)

ed i monopoli *illegittimi* (imposti dallo Stato attraverso patenti “regie”, licenze governative, e così via). I primi esistono solo e quando soddisfano quanti traggono beneficio dai loro servizi, mentre i secondi persistono in virtù di protezioni ingiustificabili, che aggrediscono la libertà d’iniziativa e limitano le scelte dei consumatori (24).

In *Man, Economy, and State* è chiaro come esista una diversità fondamentale tra il monopolio affermato dalla cogenza della legge ed il monopolio risultante da iniziative di mercato. Oltre a meritare giudizi del tutto differenti sul piano del diritto naturale, i due “monopoli” sono assai diversi poiché quello *legale* non può essere in alcun modo messo in pericolo dalle autonome scelte di imprenditori e clienti, mentre il monopolio *di fatto* è costantemente esposto alla concorrenza di competitori potenziali e deve comunque fare i conti con ogni bene alternativo verso cui i consumatori potrebbero indirizzarsi.

La maggior parte dei settori produttivi monopolizzati da un solo soggetto, non a caso, sono monopoli legali e per questa ragione è tutto sommato ragionevole sostenere che, in assenza di imposizioni politiche, difficilmente assisteremmo a processi di fusione e cartellizzazione tali da far scomparire ogni alternativa di mercato.

Nel corso della sua riflessione, Rothbard afferma che il cartello va considerato una forma imperfetta di monopolio. Esso è simile al monopolio, perché punta a realizzare un’intesa che controlli ed armonizzi un intero settore, ma trae la sua specificità dal fatto che le varie componenti del cartello non perdono la propria autonomia e per tale ragione mantengono il cartello stesso in una posizione in qualche modo instabile. Per Rothbard, «il fatto che l’Unico Grande Cartello non si sia mai formato volontariamente e che abbia bisogno della forza coercitiva dello Stato per costituirsi dimostra che esso potrebbe non essere il modo più efficiente di soddisfare i desideri dei consumatori» (25). Nel corso della storia economica, in effetti, numerosi cartelli privati si sono rivelati fallimentari proprio per la difficoltà a mantenere *loyalty* e cooperazione in assenza di un apparato costrittivo di tipo statale.

Qui, però, la constatazione che i cartelli possono essere – per loro natura – assai fragili sembra indurre Rothbard a ritenere che essi siano anche sempre e necessariamente inadeguati a servire nel migliore dei modi i consumatori. Il che non è vero.

Secondo Pascal Salin, che pure sviluppa la sua riflessione su questi temi muovendo proprio dalle tesi di Rothbard, lo studioso americano ha torto quando vede nei cartelli sono una fase preparatoria (e imperfetta) del monopolio. In questo senso, i cartelli di mercato non sono soltanto legittimi, ma possono rappresentare la soluzione organizzativa più adeguata al soddisfacimento dei consumatori. In particolari situazioni, infatti, è lo stesso processo evolutivo del mercato che può favorire la nascita di accordi e/o conglomerati, i quali hanno successo solo se gratificano – oltre ai produttori – il pubblico dei loro clienti (26). A giudizio di Salin, in effetti, esistono circostanze nelle quali la differenziazione e la standardizzazione sono entrambe apprezzate, sebbene in tempi diversi ed in misura differente. Per tale motivo, in date situazioni il mercato può trovare la propria migliore conformazione grazie ad un cartello, preferito sia ad un ordine pluralizzato con molti soggetti distinti che ad un unico soggetto monopolista, risultante ad esempio da una fusione.

Mentre Rothbard sostiene che «se l'azione congiunta è l'azione più efficiente e conveniente per ogni membro, si assisterà presto ad una fusione» (27), la tesi di Salin è che «in realtà i cartelli efficienti possono e devono durare, possibilmente trasformando la loro struttura ed attività, oltre che il numero dei loro membri». Vi possono essere talune precise circostanze che militano contro una fusione in senso proprio, a partire dalla considerazione che «quanto più è grande un'impresa, tanto più è difficile l'organizzazione interna» (28).

Ciò che qui maggiormente interessa ai nostri fini, ad ogni modo, è che si può tranquillamente riconoscere come in talune circostanze «vi sono guadagni potenziali che possono essere ottenuti sostituendo una grande diversità [di beni] con uno o comunque con un numero limitato» (29). In altre parole, l'emergere di cartelli può essere una risposta del mercato di fronte alle esigenze dei consumatori medesimi, che in determinate circostanze giudicano eccessiva la disomogeneità dei produttori e prediligono una distribuzione produttiva più omogenea e "compatta". In più, il cartello è destinato a permanere e ad essere premiato dai consumatori quando tale ordine *moderatamente differenziato* (o *moderatamente omogeneo*) è preferibile sia alla completa differenziazione che all'omogeneizzazione ottenuta al termine di un processo di fusione.

Salin basa tutta la sua riflessione sulla considerazione che è impossibile, a priori, sapere se una certa distribuzione dei fattori produttivi sia preferibile ad un'altra. In effetti, il grado di omogeneità e, di converso, di differenziazione non è un dato già noto, ma invece «deve essere scoperto» (30) e può emergere solo grazie ad un ordine di mercato che permetta ad ogni attore di fare il proprio il gioco ed esprimersi al meglio: sul lato della domanda come su quello dell'offerta.

Dal momento che è impossibile conoscere in anticipo quale può essere la migliore organizzazione produttiva è necessario lasciare libero corso alle iniziative degli imprenditori e alle scelte dei consumatori, che possono di volta in volta fare emergere ordini con un differente tasso di concentrazione e differenziazione. Il libero gioco del mercato può fare nascere, di volta in volta, una grande varietà di produttori, un insieme di imprese altamente coordinate e "cartellizzate" (in forma intenzionale o no) o anche una sola impresa monopolista. Nessuno di questi esiti può essere considerato illegittimo, dato che essi prendono forma grazie alle scelte dei singoli ed in risposta alle esigenze dei consumatori.

Come già si è detto, l'elemento essenziale che contraddistingue un mercato libero è la facoltà per chiunque di accedervi, e non già la particolare conformazione dei fattori produttivi che nelle diverse circostanze può venire a definirsi. In questo senso, un ordine sociale libertario (e quindi privo di monopoli legali) non potrebbe disporre di strumenti coercitivi atti ad impedire i processi di concentrazione e ad ostacolare la nascita di monopoli e cartelli.

*8. In un ordine senza Stato emergerebbe necessariamente un "cartello della protezione"?*

Anche se in molti casi la nascita ed il successo di cartelli e monopoli può essere il risultato – legittimo ed auspicabile – dell’iniziativa privata e quindi di un processo di mercato, è molto improbabile che entro una società senza Stato finisca per imporsi un unico soggetto monopolista incaricato di garantire la protezione ed amministrare la giustizia.

In virtù della particolarità di tale servizio (che è preliminare ad ogni altro), quello della sicurezza è un settore all’interno del quale il comportamento razionale degli attori può scongiurare quanto più è possibile il consolidarsi di un solo centro di potere. In effetti, mentre un monopolio di fatto nella produzione dell’acciaio è comunque esposto alla competizione di concorrenti potenziali, nell’ambito del diritto e dei servizi di protezione il monopolio *di fatto* coincide con il monopolio *legale* ed è quindi in condizione di sopprimere sul nascere ogni possibile concorrente. Se un’agenzia protettiva diventa egemone nella produzione della sicurezza, essa può essere in condizione di escludere qualsiasi alternativa e trasformare l’iniziale libera scelta dei propri clienti in un rapporto imposto con la violenza.

In questo senso, è assai interessante rilevare che all’interno della tradizione libertaria perfino la completa “professionalizzazione” della protezione sia sempre stata giudicata con un qualche sospetto, in virtù della consapevolezza che in essa possano esservi gravi rischi per le libertà individuali. Già oggi, d’altra parte, le società di consolidata tradizione liberale – dalla Svizzera agli Stati Uniti – continuano ad essere caratterizzate dal fatto che un gran numero di cittadini dispone di strumenti personali di difesa. Se sul piano storico il disarmo della società è stato uno dei passaggi cruciali nel lungo processo che ha portato una piccola classe politica a trionfare sull’intera società, appare evidente che un ordine di libertà comporta che gli individui si riappropriino completamente del loro diritto all’autodifesa.

Dipendere totalmente dagli altri, fosse anche da un’impresa al nostro servizio ed in concorrenza con altre, può essere una scelta imprevedibile. Ma se è facile comprendere quali possano essere i rischi della completa perdita di ogni attitudine a difendersi da sé e proteggere i propri cari, ugualmente irragionevole è orientarsi verso un’unica agenzia protettiva.

In questo senso è interessante ricordare nuovamente come la scuola austriaca enfatizzi che un mercato concorrenziale non è mai una situazione definita una volta per tutte (*statica*), ma invece implica un processo di ricerca (*dinamico*). Questo è particolarmente importante di fronte all’esigenza di trovare un ordine protettivo adeguato, che sia in grado di proteggere al meglio gli individui e tutelarne i diritti.

Tale dinamicità è necessaria perché le minacce mutano ed evolvono, e quindi anche l’ordine protettivo assicurato dalle agenzie di protezione deve essere pronto a cambiare dinanzi a sfide sempre nuove. Ma non si trasformano soltanto i potenziali soggetti aggressivi; lo stesso nostro giudizio sull’entità e sulla qualità della protezione che desideriamo è soggetto all’evoluzione culturale e di costume che investe quotidianamente ogni società. Un sistema pluralistico di mercato appare, anche per tale ragione, la risposta più adeguata ad una “domanda” che chiede di essere soddisfatta nel migliore dei modi.

Come già si è sottolineato, per giunta, le imprese di protezione che puntano a realizzare cartelli si muovono in tale direzione non soltanto con l'obiettivo di poter fissare prezzi sempre più alti, ma anche nella prospettiva di trasformare i clienti in sudditi. A tale proposito, lo stesso Salin non ha difficoltà a riconoscere che perfino la fallace concezione tradizionale in tema di monopolio «è certamente appropriata quando è applicata ad un caso di un privilegio pubblico: e cioè all'esistenza di una barriera legale all'ingresso nel mercato» (31). Ma un monopolio *di fatto* nell'ambito della produzione della sicurezza può certamente essere ricondotto a questa situazione.

Queste considerazioni sui benefici di un ordine protettivo *a potere diffuso*, ad ogni modo, non possono del tutto ignorare quanto si è detto in precedenza a proposito di monopoli e cartelli. In effetti, l'analisi di Salin può utilmente aiutare anche la nostra analisi in merito alle condizioni per avere un efficace mercato della protezione.

Entro un *ordine di mercato*, nel processo che induce alcune imprese a “cartellizzarsi” è possibile riconoscere un'opzione che risponde alle esigenze dei produttori e un'altra, invece, che cerca in primo luogo di soddisfare i consumatori. All'interno di un quadro giuridico caratterizzato dal rispetto dei diritti di proprietà e quindi anche dalla piena libertà di offrire agli altri uomini ogni bene e servizio, insomma, le imprese hanno tanto più successo quanto più soddisfano i clienti. È quindi una razionalità da “mano invisibile” quella che favorisce l'emergere di cartelli di mercato e anche di monopoli di fatto.

All'interno di una *società senza Stato*, invece, è certamente possibile che i produttori di quello specifico servizio che è la protezione si coalizzino soltanto al fine di massimizzare le loro utilità, a scapito dei consumatori. Fusioni ed intese possono essere collegate a precise “cospirazioni”, volte ad imporre la propria volontà con la forza e ad asservire quelli che, in precedenza, erano unicamente clienti e consumatori. Proprio la possibilità di avvertire tale rischio e comprendere razionalmente le conseguenze negative, però, è in grado di indurre a quei comportamenti volti a scongiurare un simile esito e a valorizzare i produttori isolati e di piccole-medie dimensioni.

Il concetto di *polycentric order* – proveniente dalla riflessione di Michael Polanyi – è qui utile a definire la complessità e la raffinatezza di quel sistema di *checks and balance* che può venire ad instaurarsi anche in assenza di una costituzione politica imposta dall'alto (32). La tesi di Polanyi è che «un compito policentrico può essere gestito solamente tramite un sistema di aggiustamenti reciproci». In questo senso, l'ambito della produzione si sviluppa lungo una procedura non troppo differente da quella che è caratteristica del diritto evolutivo (dato che la *common law* «costituisce una sequenza di aggiustamenti tra giudici che si succedono, guidata da una parallela interazione tra i giudici ed il pubblico») e anche del mondo scientifico, entro il quale «ogni proposta aggiunta al corpo delle dottrine scientifiche è soggetta ad un regolare processo di verifica», senza che vi sia un'autorità che ha la facoltà di esprimere un giudizio finale e inappellabile (33).

Seguendo la medesima logica, nel corso di un'evoluzione che dovesse condurre da un ordine protettivo pluralista (atomistico) verso uno monopolistico, i consumatori sarebbero in condizione di avvertire come i benefici e le opportunità correlati

all'iniziativa intrapresa dall'azienda in posizione dominante (a partire dalle economie di scala e dall'omogeneità del prodotto) non riescano a compensare i costi e i rischi connessi al trionfo di un'unica "superpotenza", del tutto in grado di mutare la propria relazione con i consumatori. Di fronte al profilarsi di un soggetto protettivo egemone si aprirebbe uno spazio di mercato per altri attori indipendenti e attivi in quel settore (34).

In una società provvisoriamente priva di un unico centro della produzione di norme e protezione, insomma, i monopolisti *in pectore* dovrebbero fare i conti con l'ostilità dei consumatori, i quali con ogni probabilità non apprezzerrebbero la cospirazione volta a monopolizzare ogni servizio protettivo e sarebbero indotti quanto più è possibile a sfuggire al prezzo unico e al servizio standardizzato (imposto d'autorità), oltre che al mutato rapporto di obbligazione: che da *contrattuale* pretenderebbe di convertirsi in *politico* (35).

In Salin vi è un'utile distinzione tra i cartelli sorti per *spontaneous coordination* e quelli nati per *explicit cooperation* (36). Mentre i secondi sono il frutto di una strategia negoziata che in genere punta a definire un prezzo comune e una ripartizione del mercato (della produzione), i primi emergono anche in assenza di intese formali, quali risposte locali e convergenti alle attese ed alle esigenze del pubblico. La distinzione può essere opportuna ad evidenziare come sia possibile avere un processo di armonizzazione anche in assenza di un soggetto che gestisce tale processo e l'impone. Neppure di fronte al problema della protezione, d'altra parte, possiamo dimenticare che il cartello è una risposta imprenditoriale alle esigenze dei consumatori, in certe circostanze e date talune ben precise preferenze. Esso comporta un generale adeguamento che integra tra loro i differenti soggetti di mercato, permettendo l'insorgere di standard e prodotti tra loro *compatibili*.

Per sua natura, ricorda ancora Salin, il cartello «tende ad indurre omogeneizzazione, e cioè sostituibilità». In questo senso bisogna tenere presente che «vi sono molte attività specifiche nelle quali vi è una domanda di omogeneità, specialmente in attività di rete come le telecomunicazioni, i trasporti e la moneta (che sono spesso considerati beni pubblici e anche monopoli naturali)». Al riguardo lo studioso francese rileva l'importanza in tale ambito delle esternalità e, quindi, il fatto che «una moneta è tanto più utile ad una persona quanto più essa è ampiamente accettata dagli altri». Nel contesto monetario, insomma, «esiste un guadagno potenziale che può essere ottenuto grazie alla riduzione del grado di differenziazione della produzione di tali beni» (37).

Un discorso simile può essere fatto per il linguaggio e, cosa che a noi interessa particolarmente in questa riflessione, per il diritto. Non è quindi escluso che taluni tratti di omogeneità possano emergere per *coordinazione spontanea* e, talora, anche per *cooperazione esplicita* (38).

È ormai ben noto ai più che nell'ambito degli ordini legali di tipo evolutivo si assiste a processi di armonizzazione spontanea, emergenti *dal basso*. Come ha sottolineato Bruce L. Benson, «il diritto dei mercanti si sviluppò dando vita ad un sistema legale universale grazie ad un processo di selezione naturale» (39). L'esigenza di standard comuni a cui pretende di dare risposta la formazione di un cartello può allora trovare altre soluzioni, che si costituiscono in maniera coordinata e del tutto spontanea, senza

che si faccia ricorso ad intese esplicite, formalizzate, stabili e tali da chiudere il mercato ad ogni competizione ed innovazione.

Nel momento in cui i cartelli protettivi mancassero di ogni *coordinazione spontanea*, in effetti, essi sarebbero assai sgraditi agli individui medesimi (ai clienti), i quali tenterebbero di spostare capitali ed imprese, in particolare, dove il rapporto tra l'entità dei costi e la qualità dei servizi risulti più vantaggioso. La spinta verso la costituzione di cartelli, in tal modo, verrebbe fortemente contrastata e, non di rado, dovrebbe fare i conti con ostacoli insormontabili.

Oltre a ciò, lo stesso processo di omogeneizzazione del cartello comporterebbe costi specifici, che potrebbero farsi eccessivamente alti e mettere in discussione l'esistenza stessa dell'intesa. Quanto più un cartello pretendesse di far cooperare i propri membri secondo un progetto deliberato, tanto più esso si esporrebbe a comportamenti sleali. A quel punto, molti dei soggetti "federati" avrebbero un forte incentivo a giocare da *free-rider* e rendere del tutto instabile e senza valore l'intesa precedentemente raggiunta.

Nel contesto internazionale contemporaneo, caratterizzato dall'assenza di un monopolio legale della violenza (e che quindi può essere in parte assimilato ad un *ordine senza Stato*), pure in ambito giuridico stiamo in effetti assistendo a processi di *globalizzazione*, accompagnati da una "coordinazione spontanea" che emerge dal basso ed è volta a soddisfare i consumatori (40), ed al tempo stesso a processi di *globalismo giuridico*, segnati piuttosto da una "cooperazione esplicita" tra le varie classi politiche nazionali, le quali mirano ad attribuire sempre maggiori poteri ad entità sovranazionali e prive di competitori.

È certamente possibile che la tendenza globalista ed illiberale possa trionfare. Nulla esclude che l'Onu un giorno s'imponga come istituzione egemone e che l'intera umanità finisca per essere dominata dalla medesima classe politica e giudicata dagli stessi magistrati. È pure possibile che la logica intimamente hobbesiana che da quattro secoli ispira le istituzioni statali si affermi anche in ambito internazionale, ponendo fine all'incoerenza e alle contraddizioni del presente, che vede la compresenza di monopoli statali entro un ordine globale largamente anarchico.

È però ugualmente vero che la storia dell'ultimo secolo è lì a mostrarci quanto sia difficile che una cospirazione volta ad unificare l'umanità abbia successo e come le intese di tipo internazionale finiscano per reggere ed essere accettate solo *se e quando* quanti vi partecipano ed i loro clienti ritengono che un ordine pluralizzato ed iniziative unilaterali non siano più efficaci.

In questo senso, la strutturale debolezza di quel particolare "cartello" che è l'Onu non deve essere necessariamente considerata un fattore negativo. Non si tratta per nulla di un limite da superare, realizzando *a more perfect union* (per usare il linguaggio del costituzionalismo americano).

L'Onu è instabile proprio perché i cartelli hanno la non comune caratteristica di poter offrire soluzioni omogenee quando vi è il consenso dei membri che l'hanno costituito, ma al tempo stesso si dissolvono o comunque perdono rilievo nel momento in cui i componenti dell'accordo ritengono sia preferibile un comportamento da *cavalier seul* (41).

Quanto vi è di negativo e pericoloso nell'Onu, allora, non sta in primo luogo nel suo essere un cartello all'interno di un ordine internazionale privo di un monopolio della violenza, ma piuttosto nel fatto che i suoi membri sono monopolisti legali su scala nazionale, la cui posizione di egemonia nella fornitura dei servizi di *law & order* è ottenuta con la violenza e la minaccia (in virtù di obblighi politici, e non certo di libere intese contrattuali).

L'esempio storico dell'Onu attesta, allora, come in un ordine politico senza Stato le agenzie intreccerebbero probabilmente relazioni "federali" (o di cartello) assai fragili e precarie, rese particolarmente instabili non soltanto dai consueti incentivi ad agire in maniera opportunistica, ma anche dal timore di ogni membro di essere ingabbiato da una nuova realtà "sovrana".

Anche se non mancano buone ragioni per costituire accordi ed intese volte ad aumentare il tasso di omogeneità (armonizzazione), è quindi chiaro come pure nell'ambito della protezione il successo di un unico cartello appaia particolarmente contrastato dai comportamenti razionali degli attori sulla scena.

### *9. Una società libertaria vedrebbe trionfare agenzie "aggressive"?*

Quando ci si chiede se in una società senza monopolio emergerebbero le imprese peggiori (le più aggressive ed illiberali), si riformula nel contesto della sicurezza quella che in ambito monetario va sotto il nome di "legge di Gresham".

L'argomento vuole che in un mercato libero, in cui chiunque può offrire la propria valuta, le monete "cattive" finirebbero per scacciare quelle "buone". Com'è stato mostrato più volte, però, le cose non funzionano in quel modo. La moneta cattiva scaccia la moneta buona soltanto se siamo in un quadro legale che impone di accettare le monete ufficiali (a corso legale) e quindi se una sterlina d'oro alleggerita ha lo stesso valore legale di una sterlina d'oro ancora intatta (42). In quel caso, come rilevò appunto Gresham, restano in circolazione solo le monete "tarccate", mentre quelle il cui peso non è stato alterato vengono tesaurizzate. Se correttamente compresa, però, questa legge non mostra il fallimento dell'ordine di mercato; al contrario, essa evidenzia come il mercato delle monete – al pari di qualunque altro – non accetta interferenze pubbliche.

In un contesto monetario unificato (caratterizzato dal monopolio legale di una moneta) quanti sono insoddisfatti dalla valuta "ufficiale" – l'unica utilizzabile entro quel quadro giuridico – non hanno alcuna possibilità di reagire. In un ordine di *free-banking*, al contrario, le monete sono creazioni sociali che esigono costantemente il consenso di quanti le utilizzano.

Nel passato, in assenza di un monopolio legale della moneta si era assistito all'emergere di monete sottratte all'arbitrio di quelle autorità che oggi sono in condizione di far dilatare illimitatamente la base monetaria. In altre parole, mentre il *free-banking* della tradizione occidentale aveva visto nascere ed affermarsi quella tipica moneta di mercato che è l'oro, l'abbandono del *gold-standard* è stato all'origine dei

devastanti processi inflazionistici del ventesimo secolo (conseguenza quasi inevitabile del *fiat money*).

Se è quindi da rigettare la tesi secondo cui la libertà monetaria farebbe emergere le valute peggiori, ugualmente contestabile è l'ipotesi in virtù della quale un mercato concorrenziale della sicurezza dovrebbe necessariamente condurre al successo delle agenzie peggiori. In realtà, è impossibile sapere – a priori – quale potrebbe essere l'effettivo sviluppo di un libero mercato della protezione in assenza di un monopolio di tipo statale. In questo come in altri casi, tutto dipende in primo luogo dalle preferenze dei singoli attori e, quindi, dalle loro scelte effettive.

È però possibile avanzare una serie di congetture, che prendano le mosse dalla considerazione che il bene della sicurezza è del tutto particolare e, come già si è detto, preliminare ad ogni altro. In effetti, ogni altro tipo di produzione ed attività umana esige quel quadro legale che le agenzie di protezione s'incaricano di assicurare.

Riconosciuto questo, in una società liberata dal monopolio della violenza legale l'emergere di una pluralità dei soggetti incaricati di garantire la protezione non è affatto da considerarsi un'utopia, dato che entro una società senza Stato gli imprenditori della sicurezza e del diritto sarebbero indotti a rispondere alle esigenze di soggetti che hanno distinte preferenze in tema di *law & order*.

Le caratteristiche e le qualità di tali agenzie, come sempre, dipenderebbero essenzialmente dalle caratteristiche e dalle qualità dei membri della società. In questo come in ogni altro caso, sarebbero insomma gli individui (attivi sul lato della domanda e su quello dell'offerta) a definire in un senso o nell'altro la natura delle varie società protettive.

*Ipotesi uno (“tutti gli uomini sono criminali”).*

Nell'ipotesi completamente astratta ed irrealistica in cui tutti gli uomini fossero interamente votati a comportamenti aggressivi e irrazionali (in cui, insomma, nessuno fosse orientato ad assumere atteggiamenti collaborativi e rispettosi degli altri), l'ordine senza Stato sarebbe fatalmente dominato da agenzie criminali, volte a trarre beneficio da strategie delinquenziali, coercitive e violente. Supponendo che l'intera umanità abbia questi caratteri (che poi sono quelli, a ben vedere, dello stato di natura hobbesiano), un ordine a potere diffuso dominato da molte agenzie aggressive non sarebbe sostanzialmente diverso da un ordine egemonizzato da una sola agenzia aggressiva. È davvero impossibile sapere se sia peggio il successo incontrastato di un unico Stato nelle mani di criminali sanguinari (un'orrenda miscela di elementi hitleriani e staliniani) oppure se non sia da augurarsi lo scontro totale tra Stati indipendenti, ma tutti ugualmente controllati da uomini politici con quelle caratteristiche.

*Ipotesi due (“la maggior parte degli uomini non sono criminali”).*

Ma se si abbandona tale congettura e s'immagina che sulla scena sociale vi siano taluni attori razionali e morali (rispettosi dei principi giuridici e anche interessati a privilegiare i benefici a lungo termine) ed altri con attitudini opposte, è chiaro che il gioco dell'interazione tra i diversi attori e le differenti strategie muta radicalmente.

Nell'ipotesi in cui i soggetti razionali e morali siano maggioritari, in effetti, è facile prevedere come si possa assistere ad un prevalere delle agenzie al servizio di questi ultimi, che potrebbero efficacemente contrastare le imprese di protezione aggressive (statali, mafiose o d'altro genere) ed indurre anche gli individui più riluttanti ad orientarsi verso agenzie che godano di un'ampia rispettabilità. In questa situazione, gli individui corretti potrebbero trarre notevole beneficio dai meccanismi della pressione sociale e, oltre a ciò, dalla superiore razionalità dei comportamenti non aggressivi.

Sotto vari punti di vista, in effetti, un comportamento giuridicamente corretto – e quindi rispettoso dei diritti altrui – è non solo *morale* (poiché rinuncia ad utilizzare l'aggressione), ma anche *razionale*. Esso può essere definito conforme alla ragione umana non solo entro un quadro etico che valorizzi la filantropia e il rispetto dovuto al prossimo, ma pure da quanti si limitano ad apprezzare le strategie utilitaristiche. In effetti, se talvolta i comportamenti criminali e coercitivi possono avvantaggiare quanti li adottano, è pur vero che a lungo termine e in riferimento a vasti gruppi sociali le attitudini improntate al rispetto del prossimo favoriscono la crescita dell'intera società: incentivando gli investimenti, favorendo lo sviluppo tecnologico, facilitando l'espansione economica (43).

Dal punto di vista storico, le società che hanno saputo salvaguardare quanto più è possibile le logiche del diritto e contrastare gli abusi dello statalismo e della prevaricazione sono state meglio in grado di trarre profitto dagli straordinari benefici dell'interazione sociale e, in primo luogo, dello scambio (44). Sul piano teorico, per giunta, esistono ormai solide analisi sull'opportunità e sulla ragionevolezza utilitaristica di comportamenti cooperativi, certo molto più "produttivi" degli stili d'azione che tendono a rigettare o ad ignorare i benefici che possono derivare dalla collaborazione, dal commercio e dalla costruzione di relazioni durature e reciprocamente vantaggiose (45).

Al contrario, se entro una società maggioritariamente caratterizzata da uomini morali e razionali si assiste all'imporsi di un potere di tipo statale, vi è un alto rischio che questa struttura istituzionale sia esposta al dominio della minoranza illiberale e, in particolare, dei suoi peggiori esponenti. Un colpo di Stato di carattere leninista, in virtù del quale il "piccolo gruppo organizzato" della teoria elitista s'impadronisce del potere, fa parte della fisiologia degli ordinamenti statali. Lo stesso gioco di scambi di favore che è caratteristico dei regimi democratici, all'interno dei quali ogni *lobby* di potere è in condizione d'imporre il proprio volere all'intera società (ottenendo favori e privilegi), è in questo senso una variante attenuata del dominio esercitato dal partito unico autodefinitosi "avanguardia del proletariato".

Mentre una piccola agenzia protettiva di tipo criminale difficilmente potrebbe trionfare su altre agenzie private in competizione, quello stesso minuscolo gruppo organizzato può trovare nella struttura di potere caratteristica dello Stato moderno uno straordinario strumento per imporsi all'intera società.

Come sottolinea Leoni nella frase posta ad esergo del saggio, pure la prospettiva costituzionale (che pretende di limitare il potere attraverso un testo scritto) è del tutto priva di realismo, dal momento che prevede un super-governo – l'assemblea costituente – in condizione di modificare quelle regole stesse che teoricamente

dovrebbero impedire ogni arbitrio della classe politica. È questa, in definitiva, la tragedia stessa del *Rechtsstaat* (dello Stato di diritto che è proprio della tradizionale continentale), il quale ha eliminato i vincoli storici e di diritto naturale che invece contraddistinguono la *rule of law* anglosassone. Il carattere altamente indeterminato degli ordini giuridici senza costituzione scritta, in questo senso, ha il pregio di evitare ogni monopolizzazione del diritto e, più in generale, il compiuto controllo della realtà sociale.

*Ipotesi tre (“la maggior parte degli uomini sono criminali”).*

L'ordine senza Stato è da preferirsi ad un ordine monopolizzato non soltanto nell'ipotesi in cui la maggior parte degli individui sia orientata verso comportamenti corretti e rispettosi dei diritti altrui.

Nella stessa eventualità in cui i soggetti razionali e morali siano minoritari, essi sarebbero in condizione di predisporre una strategia capace di approntare una loro efficace tutela. È ragionevole immaginare, in effetti, che una o più agenzie volte davvero a tutelare i diritti possano trarre beneficio dalle probabili divisioni in grado di insorgere tra le agenzie aggressive.

Le agenzie contraddistinte da logiche giuridiche e quindi orientate a difendere i loro clienti potrebbero sottoscrivere alleanze tattiche di volta in volta con questo o quel gruppo di agenzie aggressive, riuscendo spesso a tutelare i propri clienti anche entro un contesto che dovesse vederle in posizione di minoranza.

L'unica alternativa possibile ad un ordine *a potere diffuso*, d'altra parte, è certamente peggiore. In una società nella quale la maggior parte dei membri ha attitudini aggressive, è del tutto irragionevole ipotizzare che il monopolio della violenza legale possa essere utilizzato a difesa dei pochi individui dal comportamento corretto. Se perfino una piccola minoranza di criminali di professione è stata spesso in grado di monopolizzare l'apparato statale, questa operazione può riuscire con ancor maggiore facilità ad una maggioranza con quelle caratteristiche (questo vale di tutta evidenza nei sistemi democratici, ma non solo in essi).

Ovviamente, ammettere la possibilità di una società libera in grado di svilupparsi e durare nel tempo è tutt'altra cosa che escludere l'ipotesi medesima che, all'interno di una società senza Stato, si possa assistere al trionfo di un'agenzia irrispettosa dei diritti individuali e che, in altri termini, un potere statale finisca per imporsi. Ma questa considerazione non può in alcun modo essere utilizzata contro quanti si sforzano di favorire il superamento degli attuali ordini istituzionali ed il passaggio ad un ordine sociale basato sulla proprietà privata, che permettendo il costituirsi di una pluralità di poteri riesca a dar vita ad un sistema giuridico basato sul rispetto dei diritti dei singoli e sulla libertà contrattuale.

È irrazionale ed “utopistico” ricercare ciò non esiste e non potrà esistere mai.

La ricerca di una società giusta, invece, è una delle attività che meglio definiscono la dignità dell'uomo e in modo più compiuto ci aiutano a comprenderne la natura profonda. Se un filosofo contraddistinto dal più robusto realismo quale fu Aristotele giunse addirittura a parlare della giustizia come di una «virtù perfetta» (46), non c'è

nulla di assurdo, di chimerico o di illusorio nella determinazione con cui la teoria libertaria di sforza di restare fedele ai propri principi e ne evidenzia in vario modo l'aderenza alla realtà.

### Note

- (1) Un testo liberale classico che definisce in termini molto netti la propria distanza dal libertarismo più rigoroso è: James M. Buchanan, *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan* (Chicago: University of Chicago Press, 1975). Piuttosto refrattari nel condannare *in toto* lo Stato sono, oltre a Robert Nozick, due filosofi aristotelici di formazione "randiana" come Douglas Rasmussen e Tibor Machan.
- (2) Una prospettiva redistributiva di questo genere, che radicalizza talune tesi di John Rawls, è riconoscibile ad esempio in: Philippe van Parijs, *Cos'è una società giusta* (Firenze: Ponte alle Grazie, 1995 [1994]).
- (3) Cfr. Murray N. Rothbard, *Power and Market. Government and the Economy* (Kansas City: Sheed Andrews and McMeel, 1970); Morris e Linda Tannehill, *The Market for Liberty* (San Francisco: Fox & Wilkes, 1970); Murray N. Rothbard, "Il settore pubblico: polizia, legge e tribunali", in *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario* (Macerata: Liberilibri, 1996 [1973]), pp.297-333; Bruce L. Benson, *The Enterprise of Law* (San Francisco: Pacific Research, 1990); Bruce L. Benson, *To Serve and Protect: Privatization and Community in Criminal Justice* (New York: New York University Press, 1998); Hans-Hermann Hoppe, *Democracy: The God That Failed. The Economics and Politics of Monarchy, Democracy, and Natural Order* (New Brunswick – London: Transaction, 2001).
- (4) In merito al rapporto tra la teoria libertaria ed il realismo politico europeo mi permetto di rinviare il lettore a questi due scritti: Carlo Lottieri, "'Realismo' ed 'elitismo' nel pensiero politico libertario", *Studi Perugini*, vol. 8, luglio-dicembre 1999, pp.163-192; Luigi Marco Bassani – Carlo Lottieri, "The Problem of Security: Historicity of the State and 'European Realism'", in Hans-Hermann Hoppe (ed.), *The Myth of National Defense: Essays on the Theory and History of Security Production* (Auburn, Al: The Ludwig von Mises Institute, 2003), pp.21-64.
- (5) Tra i testi classici dell'individualismo metodologico vanno sicuramente ricordati i seguenti: Carl Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, (Macerata: Liberilibri, 1996 [1883]; Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali* (Torino: Einaudi, 1958 [1922]); Ludwig von Mises, *Human Action: A Treatise on Economics* (Auburn, Al: The Ludwig von Mises Institute, 1998 [1949]); Friedrich A. von Hayek, *L'abuso della ragione* (Firenze: Vallecchi, 1967 [1953]); Murray N. Rothbard, *Individualismo e filosofia delle scienze sociali* (Roma: Luiss Edizioni, 2001 [1979]).
- (6) Come viene sottolineato di seguito (al § 9), i teorici di una società di mercato sono pure persuasi che il tipo di moralità e razionalità che prevale all'interno dei gruppi umani possa ragionevolmente fare emergere un ordine di questo tipo.
- (7) Sul tema si veda: Guglielmo Piombini, "Il comunismo da Marx a Pol Pot", in *La proprietà è sacra*, (Bologna: Il Fenicottero, 2001), pp.227-270.

(8) Sul tema è di notevole interesse: Hendrik Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors: An Analysis of Systems Change* (Princeton, Nj: Princeton University Press, 1994).

(9) Due testi ormai classici sul tema dell'utopia sono: Lewis Mumford, *Storia dell'utopia* (Roma: Donzelli, 1997 [1922]); Karl Mannheim, *Ideologia e utopia* (Bologna: il Mulino, 1985 [1929]).

(10) Al contrario, lo studioso che forse più di ogni altro esprime i tratti più marcatamente gnostici della modernità è Hegel. Particolarmente significativo, in tal senso, sono le sue pagine sulla filosofia del diritto: «Lo stato inteso come la realtà della *volontà* sostanziale, realtà ch'esso ha nell'*autocoscienza* particolare innalzata alla sua universalità, è il *razionale* in sé e per sé. Questa unità sostanziale è assoluto immobile fine in se stesso, nel quale la libertà perviene al suo supremo diritto, così che questo ultimo fine ha il supremo diritto di fronte agli individui, il cui *supremo dovere* è d'esser membri dello stato» (Georg-Wilhelm-Friedrich Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, a cura di Giuliano Marini (Roma-Bari: Laterza, 1987 [1821]), p.195).

(11) Oswald Spengler, *Anni decisivi* (Milano: Edizioni del Borghese, 1973 [1933]), p.18.

(12) Sul tema resta fondamentale quanto scritto da Rothbard nella sua critica all'egualitarismo. Cfr. Murray N. Rothbard, *Egalitarianism As A Revolt Against Nature and Other Essays* (Auburn, Al: The Ludwig von Mises Institute, 2000 [1974]).

(13) Bruno Leoni, *Lezioni di filosofia del diritto*, raccolte da Maria Luigia Bagni (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003 [1959]), pp. 159-160.

(14) Bruno Leoni, "Decisioni politiche e regola di maggioranza" (1960), in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto* (Milano: Giuffrè, 1980), p.48.

(15) In Kelsen vi è una decisa sottolineatura del nesso che collega il diritto positivo allo Stato e, al tempo stesso, il diritto naturale ad un ordine giuridico che elimini del tutto la coercizione: «lo Stato è la forma perfetta del diritto positivo. Il diritto naturale è, invece, in linea di principio, un ordinamento non coercitivo e anarchico»; Hans Kelsen, *Teoria generale del diritto e dello Stato*, (Milano: Etas, 1994 [1945]), p.399.

(16) Devo questa considerazione a Bertrand Lemennicier.

(17) Gustave de Molinari, *Sulla produzione della sicurezza* (1849), in Frédéric Bastiat – Gustave de Molinari, *Contro lo statalismo* (Macerata: Librilibri, 1994), pp.77-127.

(18) Il saggio misesiano del 1920 è stato poi sviluppato e rielaborato all'interno di un volume più ampio. Cfr. Ludwig von Mises, *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus* (1922), trad. it. *Socialismo*, a cura di Dario Antiseri (Rusconi: Milano, 1990).

(19) Ludwig von Mises, *The Task and Scope of the Science of Human Science*, in *Epistemological Problems of Economics* (Auburn, Al: The Ludwig von Mises Institute, 2003), p. 40.

(20) Oltre agli argomenti misesiani contro la produzione centralizzata e monopolistica, è necessario richiamare anche le tesi di Friedrich A. von Hayek, il quale focalizza la propria attenzione più sul tema delle informazioni personali e locali, che un sistema pianificato non è in grado di fare emergere e, ancor meno, di coordinare in maniera

soddisfacente. In merito alla questione in esame (un ordine sociale senza coercizione), tali problemi sono stati ampiamente trattati da Randy E. Barnett, che evidenzia come solo un sistema con giurisdizioni decentrate e competitive possa dare risposte adeguate e risolvere in modo adeguato i problemi concernenti l'uso della conoscenza in una società. Cfr.: Randy E. Barnett, *The Structure of Liberty: Justice and the Rule of Law* (Oxford: Oxford University Press, 1998), pp.29-35.

(21) Oltre allo scritto sopra citato si veda anche: Gustave de Molinari, *Les soirées de la Rue Saint-Lazare* (La Varenne Saint-Hilaire: eventura, 2003 [1849]).

(22) Sulla congettura in virtù della quale le agenzie protettive di una società di mercato sarebbero imprese di tipo assicurativo, si veda: Hans-Hermann Hoppe, "On Government and the Private Production of Defense", in *Democracy: The God That Failed. The Economics and Politics of Monarchy, Democracy, and Natural Order*, pp.239-266.

(23) In questo senso, nel momento in cui definisce natura e limiti dell'azione del governo Little afferma che «lo Stato dovrebbe assicurare diritti e ordine; gestire il fallimento del meccanismo dei prezzi, anche in quei casi in cui è necessaria la produzione di beni pubblici, la correzione delle esternalità e il controllo – o il contrasto – del monopolio» (I.M.D. Little, *Ethics, Economics, & Politics. Principles of Public Policy* (Oxford: Oxford University Press, 2002), p.149.

(24) Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State* (Auburn, Al: The Ludwig von Mises Institute, 1993 [1962]), pp.560-660. Sul tema si veda anche: Alberto Mingardi (a cura di), *Antitrust. Mito e realtà del monopolio* (Soveria Mannelli – Treviglio: Rubbettino – Faccio Editore, 2004).

(25) Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.585.

(26) Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", *The Review of Austrian Economics*, vol.9, n.2, 1996, pp.29-42.

(27) Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State*, p.579.

(28) Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", pp.40-41.

(29) Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", p.36. In questo senso, i cartelli esistono essenzialmente "per aumentare il valore della produzione e migliorare i processi produttivi" (Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", p.37).

(30) Ibidem.

(31) Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", p.30.

(32) Anzi, proprio perché manca un "super-governo" (costituente) che possa assommare in sé ogni potere.

(33) Michael Polanyi, *La logica della libertà* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2002 [1951]), p. 345, p.315 e p.316.

(34) Si può riassumere tale considerazione sottolineando come il mercato della protezione abbia caratteristiche tali da rendere assai meno attraenti per i consumatori i produttori in posizione dominante ed i cartelli, dato che in virtù del particolare bene che essi offrono sono in condizione di farsi assai "pericolosi", mutando radicalmente la natura della relazione.

(35) Sull'opposizione tra "obbligo politico" ed "obbligo contrattuale" sono fondamentali le *Lezioni di Politica Pura* di Gianfranco Miglio, che egli tenne per anni

all'università Cattolica di Milano e che tuttora però restano inedite. Del medesimo studioso si possono leggere: "Le trasformazioni dell'attuale sistema economico" (1976), in *Le regolarità della politica*, secondo volume (Milano: Giuffrè, 1988), pp.609-646; "Oltre Schmitt", in Giuseppe Duso (a cura di), *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt* (Venezia: Arsenale, 1981), pp.41-46.

(36) Salin evidenzia l'efficacia di una produzione ottenuta grazie a cartelli sottolineando che entro quell'ordine produttivo «i costi di coordinazione sono certamente tanto più alti quanto maggiore è la cooperazione nel sistema (...), ma i costi di cooperazione sono quasi inesistenti quando il cartello è il risultato delle decisioni spontanee dei suoi membri» (Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", p.38).

(37) Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", pp.35-36.

(38) «Il cartello gioca un ruolo importante nel permettere una combinazione ottimale di diversificazione e omogeneizzazione nella produzione, secondo quelli che sono i bisogni dei consumatori» (Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", pp.39-40).

(39) Bruce L. Benson, *The Enterprise of Law*, p.32.

(40) Come ha sottolineato Francesco Galgano, l'età contemporanea ha visto emergere una nuova *lex mercatoria*, «un diritto creato dal ceto imprenditoriale, senza la mediazione del potere legislativo degli Stati, e formato da regole destinate a disciplinare in modo uniforme, al di là delle unità politiche degli Stati, i rapporti commerciali che si instaurano entro l'unità economica dei mercati»; Francesco Galgano, *Lex mercatoria* (Bologna: il Mulino, 1993), p.219.

(41) A giudizio di Salin, «la tesi tradizionale secondo la quale un cartello sarebbe necessariamente instabile non è completamente sbagliata, ma non deve essere considerata come un aspetto negativo del cartello, bensì come uno positivo. Questo significa solo che il cartello sussiste soltanto se è l'organizzazione produttiva più efficiente» (Pascal Salin, "Cartels as Efficient Productive Structures", p.38). A tale proposito lo studioso francese fa l'esempio della IATA, un "cartello diversificato" che in virtù di accordi non eccessivamente costosi permette alle compagnie aeree di attribuire un valore aggiunto ai loro prodotti (ad esempio, rendendo largamente sostituibili i biglietti emessi dalle varie società). Nonostante ciò, nel cartello permane un certo grado di differenziazione tra le singole compagnie, le quali possono produrre servizi che non rientrano negli accordi di cartello e dare risposte specifiche di fronte all'esigenza di prodotti differenziati.

(42) All'epoca di Gresham, in effetti, vi erano molti truffatori che limavano le monete d'oro al fine di disporre di frammenti aurei, da cui ricavano un ulteriore guadagno. In seguito, analoghi problemi si sono riproposti entro un quadro monetario di "bimetallismo di Stato", che imponendo un rapporto fisso tra oro ed argento ha finito di volta in volta per rendere irreperibile le monete del metallo che risultava *sfavorito* dal cambio legale.

(43) Questa prospettiva è molto enfatizzata da Jan Narveson, secondo il quale «in termini molto generali si può affermare che la fondazione della moralità è nell'interesse di ogni parte coinvolta, dati i fatti della vita sociale»; poiché ognuno di

noi ha un presumibile interesse a non essere ucciso, è facile immaginare l'emergenza di regole che vietino l'omicidio, ma stesso discorso può essere fatto per ogni altra forma di aggressione ai diritti dei singoli. Cfr. Jan Narveson, *The Libertarian Idea* (Peterborough, Canada: Broadviews Press, 2001 [1998]), p.141.

(44) In questo senso, restano ancora oggi di straordinario interesse talune considerazioni di Herbert Spencer, che oppongono le società *industriali* e progredite (basate sulla proprietà e lo scambio) alle società *militari* e arretrate (caratterizzate dal predominio di logiche coercitive, statali e quindi conflittuali). Cfr.: Herbert Spencer, *Principi di sociologia*, introduzione di Franco Ferrarotti, due volumi (Torino: Utet, 1977 [1896]).

(45) Sul tema meritano la più grande attenzione: Robert Axelrod, *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, (Milano: Feltrinelli, 1985 [1984]; Anthony de Jasay, "The Needless State", in *Justice and Its Surroundings* (Indianapolis: Liberty Fund, 2002), pp.1-71.

(46) Aristotele, *Etica Nicomachea*, V, 1, 1129b. Sempre qui Aristotele sottolinea come la giustizia sia «la sola delle virtù che sembra essere un bene altrui, in quanto riguarda gli altri: essa infatti compie ciò che è utile ad altri, sia ai capi, sia alla società».